

# FUTURE

DMITRY GLUKHOVSKY



*Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi e accadimenti sono prodotti dell'immaginazione dell'autore o sono utilizzati in maniera fittizia. Ogni somiglianza a eventi, luoghi o persone reali, vive o morte, è del tutto casuale.*

Copyright © by Dmitry Glukhovsky  
[www.nibbe-wiedling.de](http://www.nibbe-wiedling.de)

*Traduzione italiana a cura di: Multiplayer Edizioni  
Coordinamento: Alessandro Cardinali, Francesco Giannotta  
Traduzione: Erika Casali  
Revisione: Alessandro Cardinali, Nadia Lico  
Impaginazione: Andrea Turrini  
Copertina: Andrea Turrini*

ISBN-13: 9788863553178

*Multiplayer Edizioni è un marchio registrato  
NetAddiction S.r.l.*

*Stampato in Italia presso:  
Graphic Masters S.r.l. – Perugia  
Finito di stampare a Ottobre 2016  
Prima edizione italiana: Ottobre 2016*

<http://edizioni.multiplayer.it>





# CAPITOLO UNO

## ORIZZONTI

*Gran cosa l'ascensore, dico tra me e me. Ci sono un sacco di ragioni per ammirarli, gli ascensori.*

Viaggiando in orizzontale sai sempre dove finirai.

Muovendoti in verticale puoi capitare ovunque.

Le direzioni sono due, o verso l'alto o verso il basso, ma non sai mai cosa vedrai quando si apriranno le porte di un ascensore: sterminati zoo di uffici con gli impiegati nelle gabbie, idilli pastorali con pastorelle spensierate, fattorie di cavallette, un hangar con una solitaria e decrepita Notre-Dame, tuguri fetidi in cui a una persona toccano mille centimetri quadrati di abitazione, una piscina sulla riva del Mediterraneo o semplicemente un intreccio di stretti corridoi di servizio. Alcuni piani sono aperti a tutti, ad altri livelli gli ascensori non aprono le porte a passeggeri casuali, e di altri ancora nessuno sa niente, a parte coloro che hanno progettato la torre.

Le torri sono abbastanza alte da perforare le nuvole, mentre le radici, con cui vengono assorbite nella terra, sono ancora più lunghe. I cristiani sono persuasi che, nella torre che è stata costruita al posto del Vaticano, ci siano degli ascensori che fanno la spola dagli Inferi e ritorno, e poi ci sono quelli che portano i giusti direttamente in Paradiso. Ho messo alle strette un predicatore, un giorno; gli ho chiesto perché in una

situazione senza speranza come questa continuano a prendere in giro la gente. Al giorno d'oggi vendere l'immortalità dell'anima è un caso senza speranza. È già un po', ormai, che l'anima non serve a nessuno! Il Paradiso cristiano dev'essere lo stesso buco triste che è la Basilica di San Pietro: gente zero e dappertutto uno strato di polvere spesso un dito. Quello ha annaspato e si è messo a farfugliare qualcosa sulle immagini per il mercato di massa, a sentire lui bisogna parlare col gregge nella sua lingua. Era necessario rompergli le dita a quel buffone, così che non gli fosse più tanto facile farsi il segno della croce.

A due chilometri di altezza, gli ascensori ad alta velocità volano per un minuto o due. Alla maggior parte delle persone questo tempo basta giusto per guardare un video promozionale, per mettersi a posto i capelli o per assicurarsi di non aver niente incastrato tra i denti. I più non prestano alcuna attenzione agli interni o alle dimensioni della cabina, non si rendono nemmeno conto del fatto che l'ascensore si muove verso una qualche direzione, benché la velocità comprimata sia l'intestino che le meningi.

Secondo le leggi della fisica avrebbe dovuto comprimere anche il tempo, almeno un po'. Invece, ogni istante che trascorro dentro alla cabina aumenta a dismisura, si gonfia...

Guardo l'orologio per la terza volta. Questo benedetto minuto non ha nessuna intenzione di finire! Odio la gente che ammira gli ascensori e odio le persone che sono capaci, come se nulla fosse, di fissare il proprio riflesso nelle cabine. Detesto gli ascensori e chi li ha inventati. Che diavolo d'idea è, appendere una scatola stretta sopra all'abisso, ficcarci dentro un essere umano e lasciare alla scatola la decisione di quanto tempo tenerlo chiuso dentro e quando lasciarlo libero?

Le porte non si aprono in nessun modo; peggio ancora, la cabina non ha nessuna intenzione di rallentare. Penso che non mi sono mai arrampicato così in alto su nessuna torre.

Io però me ne sbatto dell'altezza, non ho nessun problema quando sono lassù. Sarei pronto a stare in piedi su una gamba sola sulla cima dell'Everest, se mi lasciassero uscire da questa bara maledetta.

*Non bisogna pensarci, altrimenti finisce l'aria!* Come ho fatto a scivolare di nuovo in questi pensieri melmosi? Si vede che ho rimuginato con troppa tenerezza alla cattedrale di San Pietro abbandonata, alle colline di smeraldo della Toscana d'inizio estate... *Chiudere gli occhi e immaginarsi in mezzo*

*all'erba alta... mi arriva fino alla cintura... È tutto come nelle raccomandazioni dei libri... Aspirare...Espirare... Adesso mi tranquillizzo... Adesso... Ma io, come faccio a sapere com'è stare in piedi in mezzo a una cazzo d'erba che ti arriva fino alla cintura?! Non mi ci sono mai avvicinato a meno di dieci passi, se ovviamente non contiamo i prati sintetici!*

*Perché ho accettato di salire tanto in alto? Perché non ho rifiutato l'invito?*

Anche se, in realtà, definirlo invito è difficile.

Vivi una vita da scarafaggio al fronte: corri tra fenditure di muri e pavimenti, ogni rumore è in relazione con te, ti blocca sul posto, e tutte le volte devi essere pronto a venire schiacciato... poi, un giorno che riesci a uscire alla luce, ci caschi. Però, invece di scricchiolare e scomparire, all'improvviso delle dita ti stringono forte e decolli verso l'alto, dove stanno per esaminarti...

La cabina continua a salire. Sullo schermo che copre tutta una parete c'è una pubblicità: una ragazza troppo truccata ingoia una pastiglia della felicità. Le altre sono beige e morbide, sono fatte in modo da non far innervosire i passeggeri e di non dargli la possibilità di rompersi la testa durante un attacco di panico. *Ovviamente, ci sono un sacco di ragioni per ammirare gli ascensori!*

L'impianto di aerazione sibila. Mi sento sudato fradicio, le gocce cadono sul soffice pavimento beige. La gola non lascia passare l'aria, come se fosse stretta da una potente mano meccanica. La ragazza mi guarda negli occhi e sorride. Dentro di me è rimasta una fessura sottile in cui riesco a malapena a far passare abbastanza ossigeno da non perdere i sensi. Le pareti beige, lentamente, quasi inavvertitamente, si stringono attorno a me, cercando di schiacciarmi.

*Lasciatemi uscire!*

Col palmo della mano chiudo la sorridente bocca rossa della ragazza. Sembra addirittura che le piaccia. Poi l'immagine scompare e lo schermo si trasforma in uno specchio. Guardo il mio riflesso. Sorrido.

Mi giro per dare un pugno alle porte.

In quel momento, però, l'ascensore si ferma.

E le porte si aprono.

Le dita d'acciaio che mi stringevano la trachea allentano la presa poco a poco.

Cado fuori, nell'atrio. Il pavimento è rivestito di pietre finte, le pareti sono decorate di legno fasullo. L'illuminazione

è soffusa, dietro a un semplice bancone c'è un *concierge* abbronzato e amichevole in abiti larghi. Non ci sono indicazioni, non c'è sicurezza: quelli che hanno accesso qui sanno dove sono finiti e capiscono che prezzo dovranno pagare per ogni eccesso.

Sto per presentarmi, ma il benevolo *concierge* si limita a un gesto. “Venga, venga. Dietro al banco c'è il secondo ascensore”.

“Un altro?!”

“La porterà direttamente sul tetto, ci vorranno letteralmente due secondi”.

Sul tetto?

Non ero mai stato su un tetto, prima. La vita di tutti si svolge all'interno, nelle cellette e nei tunnel. Ogni tanto si sta anche fuori, si corre dietro a qualcuno, succede qualcosa. Non c'è niente di speciale da fare, tutto sommato.

Ma i tetti sono un'altra cosa. Mi appiccico come posso un sorriso cortese sul viso sudato e faccio un passo verso l'ascensore segreto.

Niente schermi, nessuna direzione. Faccio provvista d'aria e mi ci tuffo dentro. Il pavimento è fatto di parquet di legno russo, una rarità. Dimenticandomi per un attimo della mia paura, mi chino e lo tocco. Questo non è di sicuro un materiale composito... è legno massiccio!

Quando improvvisamente le porte si riaprono, lei mi sorprende accovacciato come un idiota, in quella fase intermedia della famosa illustrazione sul tema della trasformazione da scimmia a uomo. Fa come se non fosse sorpresa della posizione che ho assunto. *Ah, l'educazione...*

“Io...”

“So chi è. Mio marito è un po' in ritardo e mi ha chiesto di intrattenerla. Mi consideri la sua avanguardia. Sono Ellen”.

“Colgo l'occasione...”, ancora in ginocchio le sorrido e le bacio la mano.

“A quanto pare lei è un po' accaldato”, e mi porta via le sue dita.

La sua voce è fredda e tranquilla, gli occhi sono nascosti dietro alle enormi lenti rotonde degli occhiali scuri. Le ampie falde di un cappello elegante, su cui si alternano righe concentriche beige e marroni, lasciano cadere sul viso un velo di ombre. Riesco a vedere solo le labbra – col rossetto color ciliegia – e i denti, perfettamente modellati e bianco cocaina.

Forse è la promessa di un sorriso, o magari ha solo voglia di obbligare un uomo a costruire eccitanti ipotesi con un mezzo movimento delle sue labbra... Così, per esercitarsi...

“Sto un po’ stretto”, confesso.

“Allora andiamo, le faccio vedere la nostra casa”.

Mi alzo e risuldo essere più alto di lei, però mi sembra che continui a guardarmi dall’alto in basso a causa degli occhiali. Mi propone di chiamarla Ellen, ma questi sono tutti giochi di democrazia. Signora Schrejer, ecco come mi conviene chiamarla, considerando chi sono io e di chi è moglie lei.

Non ho idea del motivo per cui suo marito abbia bisogno di me, e non riesco assolutamente a immaginarmi il perché lui mi abbia lasciato entrare in casa sua. Io, al suo posto, mi sarei sentito schifato.

Le porte dell’ascensore si sono trasformate in una normale porta d’entrata e, da un ingresso luminoso, mi ritrovo in una fila di camere spaziose. Ellen cammina un po’ più avanti facendomi strada, senza voltarsi verso di me. Perfetto, perché io mi giro di qua e di là sgranando gli occhi come un campagnolo. Vado in tutti i tipi di case: il mio mestiere, come una volta quello della vecchia con la falce, non permette di fare distinzione tra vecchi e poveri. Ma non ho mai visto degli interni come questi.

Al signor Schrejer e alla sua consorte tocca più spazio abitativo di quanto ne abbiano a disposizione tutti gli abitanti di certi quartieri, una dozzina di livelli più in basso.

E non c’è bisogno di strisciare sulle ginocchia per accertarsene: in casa è tutto naturale. Chiaramente le assi del pavimento non allineate e un po’ usurate di legno ebanizzato, il pigro ventilatore a soffitto di ottone, i mobili asiatici marrone scuro e le maniglie delle porte rese lucide dalle dita sono tutte una stilizzazione. Gli interni sono ultramoderni, ma sono nascosti dietro a del vero ottone e al più reale legno. Dal mio punto di vista, è poco pratico e ingiustificatamente costoso: il materiale composito costa dieci volte meno ed è più o meno eterno.

Ci sono stanze vuote piene di ombre. Non ci sono domestici: qualche volta emergono delle sagome umane dall’oscurità, ma poi risultano essere sculture ricoperte di una sfumatura di patina di bronzo oppure in legno laccato di nero. Da qualche parte giunge una tranquilla musica antica e, sulle sue onde, la signora Schrejer beccheggia ipnotizzante, veleggiando attraverso i suoi sconfinati possedimenti.

Il suo vestito è un rettangolo di stoffa marrone, le spalline volutamente grandi e la scollatura troppo grossolana: è semplicemente un foro rotondo. Dopo aver denudato in alto solo il collo, lungo e aristocratico, rimane impenetrabile su tutto il corpo e finisce improvvisamente sui fianchi, proprio come se fosse uno schizzo. E pure dopo questa linea c'è dell'ombra. Ma la bellezza ama l'ombra, nell'oscuro nasce la tentazione.

Una svolta, un arco e, all'improvviso, il soffitto scompare.

Sopra di me si spalanca il cielo. Rimango sulla porta, di stucco.

*Cavolo!* Lo sapevo che sarebbe successo, ma non ero comunque pronto.

Lei si gira e mi sorride con indulgenza. “Possibile che non le sia mai capitato di stare su un tetto?”

*Plebeo*, vorrebbe completare.

“Per lavoro mi succede molto più spesso di stare nei bassifondi. Non le è mai capitato, signora Schrejer, di andare nei bassifondi?”

“Ah, sì... Il suo lavoro... Lei uccide la gente, o qualcosa del genere, no?”

Dopo avermelo chiesto, proprio come se non si aspettasse una risposta, si gira e prosegue, trascinandomi con lei. E io non rispondo. Alla fine, dopo aver metabolizzato il cielo, mi strappo dallo stipite della porta e capisco dove mi ha portato l'ascensore.

Nel Paradiso vero e proprio. Non nel surrogato zuccheroso dei cristiani ma nel mio personale, che non avevo mai visto prima ma che, a quanto pare, avevo sognato a lungo.

Intorno a me non ci sono muri, neanche uno! Sono in piedi sulla soglia di un grande bungalow che occupa il centro di una vasta radura di sabbia, nel cuore di un selvaggio giardino tropicale; da qui partono dei sentierini pavimentati in molte direzioni, e di nessuno si vede la fine. Alberi da frutto e palme, cespugli che non riconosco dalle enormi foglie succulente, morbida erba verde: qui c'è ogni tipo di vegetazione e, benché sia ovviamente di plastica, sembra proprio vera.

Per la prima volta, sa solo Dio da quanto tempo, sento che posso respirare con facilità. Come se per tutta la vita avessi avuto sul petto una sporca cicciona che mi schiacciava le costole e mi avvelenava il respiro e adesso l'ho buttata a terra e mi sento libero. Era tanto tempo che non provavo una cosa del genere, forse non era mai accaduto.

Mentre seguo l'altezzosa e abbronzata signora Schrejer sul sentiero listellato, scopro un posto che dovrebbe essere casa mia. Un'isola tropicale. Artificiale, ma questo si indovina solamente dalla sua perfetta geometricità. Questo cerchio curato non misura meno di un chilometro di diametro, ed è abbracciato da una piatta striscia di spiaggia.

Quando la signora Schrejer mi porta sulla spiaggia, l'autocontrollo mi tradisce. Mi chino e raccolgo della fine e delicata sabbia bianca nell'incavo della mano. Avrei potuto pensare di essere su un atollo, perso da qualche parte nella vastità del mare, se al posto del bordo spumoso dell'acqua la spiaggia non fosse finita in una parete trasparente. Dietro c'è il precipizio, e oltre, decine di metri più in basso, le nuvole. Quasi invisibile già da pochi passi, la parete di vetro si innalza verso l'alto e si trasforma in una cupola enorme che ricopre l'isola per intero. La cupola è suddivisa in settori, ognuno dei quali può essere spostato, esponendo al sole la spiaggia e il giardino.

Da un lato, tra la spiaggia e la parete di vetro, balugina l'acqua azzurra: una piccola piscina si sforza di essere un pezzetto di oceano per la signora Schrejer. Sulla sabbia, proprio lì di fronte, ci sono due sedie a sdraio.

Lei si accomoda su una delle due. "Stia attento", dice, "le nuvole rimangono sempre in basso, per questo qui da noi ci si abbronza molto bene".

Io non ho mai visto il sole, ma conosco un sacco di gente nei livelli inferiori che, in assenza di uno vero, ha imparato a cavarsela con un disegno. Evidentemente, però, quando convivi a lungo con un miracolo, comincia ad annoiarti e cerchi di inventargli una qualche applicazione pratica. *Cosa, il sole? Ah, certo, ti dà un'abbronzatura così naturale...*

La seconda sdraio appartiene chiaramente a suo marito; così vedo come gli abitanti del cielo passano le serate contemplando da questo Monte Olimpo che considerano di loro proprietà.

Mi allontano da lei di qualche passo, mi siedo direttamente sulla sabbia e scruto in lontananza.

"Le piace qui da noi?", sorride con fare protettivo.

A perdita d'occhio, tutt'intorno, si stende un turbinoso mare di nuvole, e sopra si librano centinaia – anzi, migliaia – di isolette volanti. Sono i tetti delle altre torri, dimore di ricchi e potenti, perché nel mondo fatto di milioni di spazi chiusi – di scatole delle stesse dimensioni avvitate tra loro – non c'è niente di più costoso dello spazio aperto.

La maggior parte dei tetti sono stati trasformati in giardini e boschetti. Vivendo nei cieli, i loro abitanti sentono con vanità la mancanza della terra.

Là dove le isole volanti si sciolgono nell'oscurità, l'universo afferra l'anello dell'orizzonte. Per la prima volta vedo quella linea sottile che separa il cielo dalla terra. Quando ti sporgi dai livelli bassi o da quelli medi, la prospettiva è sempre ingombra e, tutto quello che si vede tra i tronchi delle torri sono altre torri, e se poi trovi un'apertura tra di loro, non ci sarà di sicuro niente da vedere a parte altre torri ancora più lontane.

Dal vivo l'orizzonte non è poi tanto diverso da quello che ci fanno vedere sugli schermi. Ovviamente, dentro lo sai che davanti a te c'è solo un'immagine, o una proiezione, che l'orizzonte autentico è una risorsa troppo preziosa, che l'originale giunge solo a coloro che possono pagare, per gli altri è sufficiente la riproduzione sui calendari tascabili...

Raccolgo nell'incavo della mano altra sabbia bianca, finissima. È così morbida che mi viene voglia di avvicinarla alle labbra.

“Non risponde alle mie domande”, mi fa notare.

“Mi scusi, che cosa mi ha chiesto?”

Finché lei si nasconde dietro ai suoi occhiali da libellula, non c'è nessuna possibilità di capire se sia realmente interessata alla mia opinione o mi stia solo diligentemente distraendo come le ha ordinato il marito.

I suoi polpacci abbronzati, inguainati nei cinturini dorati degli alti sandali, luccicano al riflesso del sole. Lo smalto sulle unghie è color avorio. “Le piace qui da noi?”

Ho la risposta pronta...

*Avrei dovuto nascere anch'io spensierato e sfaccendato in questo giardino dell'Eden, dando per scontati i raggi del sole, senza veder pareti e senza averne paura, vivendo all'aperto e respirando a pieni polmoni! E invece... ho fatto un solo, unico sbaglio. Sono scivolato fuori dalla madre sbagliata, e ora devo pagare per questo per tutta la mia vita eterna...*

Rimango però in silenzio. Sorrido. Sono capace di farlo.

“Qui da voi somiglia a un'enorme clessidra”, dico poi con un ghigno alla signora Schrejer, setacciando i granellini bianchi e strizzando gli occhi al sole che sta appeso all'orizzonte, proprio sopra alla cupola di vetro.

“Vedo che per lei il tempo scorre ancora”, forse sta guardando la sabbia che passa tra le mie dita. “Per noi si è fermato molto tempo fa”.

“Oh! Persino il tempo è impotente di fronte agli dèi”.

“Siete voi che vi definite Immortali, mentre io sono un semplice essere umano, di carne e sangue”, obietta lei senza sentire l'ironia.

“Tuttavia, ho molte più possibilità io di morire che non lei”, osservo.

“Ma se l'è scelto lei stesso questo lavoro!”

“Si sbaglia”, sorrido. “Si può dire che il lavoro abbia scelto me”.

“Vuol dire che uccidere è la sua vocazione?”

“Io non uccido nessuno”.

“Ho sentito dire il contrario”.

“Fanno da soli la loro scelta, io seguo semplicemente le regole. Dal punto di vista tecnico, senza dubbio...”

“Che noioso”.

“Noioso?”

“Pensavo fosse un assassino, e invece è un burocrate”.

Ho voglia di strapparle il cappello e di arrotolarle i capelli in un pugno.

“Ecco, adesso mi guarda come se fossi io l'assassino. È sicuro di seguire sempre le regole?”. Lei ripiega una gamba sul ginocchio, l'ombra cattura più spazio, il cratere si allarga; adesso mi trovo proprio sul suo bordo, il cuore mi dà uno strappo, nel petto c'è il vuoto, le costole stanno per sfondarsi... *Come fa questa cagna viziata a farmi questo?*

“Le regole scaricano dalle responsabilità”, dico con prudenza.

“Ha paura delle responsabilità?”, solleva un sopracciglio.

“Non mi dica che le dispiace per tutti quei poveretti che...”

“Ascolti”, ribatto, “non le è mai venuto in mente che magari non tutti vivono nelle condizioni in cui vive lei? Probabilmente lei non sa che quattro metri quadrati a persona sono la norma anche ai livelli decenti... Si ricorda quanto costa un litro d'acqua? E un chilowatt? La gente semplice, di carne e sangue, risponde a questa domanda senza pensarci neanche un secondo. E sanno tutti perché l'acqua, l'energia e lo spazio costano tanto: a causa di questi suoi *poveretti* che, se non ci badassimo noi a loro, farebbero crollare definitivamente sia l'economia che le torri – inclusa la sua fatta d'avorio”.

“Lei è molto esplicito per essere un assassino, anche se riconosco nel suo infiammato discorso interi passaggi degli interventi di mio marito. Spero che non si sia dimenticato che il suo futuro è nelle sue mani”, ribatte freddamente.

“Nel mio lavoro ci si abitua a dare più valore al presente”.

“Beh, certo... quando ogni giorno rubi il futuro agli altri... forse ne hai abbastanza di esso, no?”

Mi alzo dal mio posto. È come se la puttana del signor Schrejer avesse tirato fuori dal seno il suo set di aghi e ora me li stesse conficcando uno a uno, cercando di indovinare tutti i punti di dolore. Non ho intenzione di tollerare la sua agopuntura da cagna.

“Perché sorride?”, risuona la sua voce.

“Penso che sia ora che me ne vada. Dica al signor Schrejer che...”

“Ha di nuovo caldo? Oppure sta di nuovo stretto? Si immagini al posto di quelle persone... Sicuramente le punite solo per...”

“Non posso immaginarmi al posto loro!”

“Ah, certo, il vostro voto...”

“Non è questo il punto! Semplicemente, io capisco qual è il prezzo che paghiamo tutti noi per colpa di qualcuno che non si sa trattenerlo! Io stesso lo pago! Io, non lei!”

“Non si inganni! Lei semplicemente non può capire quelle persone perché è un eunuco!”

“Cosa?!”

“Lei non ha bisogno delle donne! Le sostituite con le vostre pillole! Non è forse così?”

“Ma che diavolo?! Ne ho abbastanza!”

“Lei è tale e quale a tutti gli altri! Un impotente ideologizzato! Rida, rida! Lei sa che sto dicendo la verità!”

“Tu hai bisogno che io...”

“Lei... Cosa?! Mi lasci!”

“Vuoi che...”

“Lasciami! Qui c'è la sorveglianza dappertutto... Io... Non osi!”

“Ellen!”, ruggisce dalle profondità del giardino un baritono di velluto. “Cara, dove siete?”

“Siamo sulla spiaggia!”, non riesce subito a liberarsi della voce roca e, dopo un istante, le tocca ripetere tutto da capo. “Siamo qui, Eric, sulla spiaggia!”

La signora Schrejer si mette a posto lo spiegazzato vestito marrone e, un secondo prima che suo marito emerga dal boschetto, fa in tempo a darmi uno schiaffo – cattivo, *vero*.

Adesso sono suo ostaggio: che cosa mi devo aspettare da questa puttana? Perché all'improvviso si è così inferocita con me? E cos'è appena successo tra di noi? Non sono neanche

riuscito a vedere i suoi occhi, benché il cappello sia finito buttato sulla sabbia. Capelli di miele sulle spalle...

“Ah, ecco dove siete!”

Ha lo stesso identico aspetto che ha sugli schermi durante il notiziario: perfetto. Dai tempi dei patrizi romani tale nobiltà di tratti era tornata sulla terra peccatrice solo una volta: nella Hollywood degli anni Cinquanta del Ventesimo secolo, per poi scomparire di nuovo per molti secoli. Ed ecco il nuovo avvento. E l'ultimo, perché il signor Schrejer non morirà mai.

“Ellen... non hai neanche offerto un cocktail al nostro ospite?”

Guardo davanti a lei: la sabbia intorno alle sdraio è arata come un'arena per la lotta dei tori.

“Signor Senatore...”, chino la testa.

Nei suoi occhi verdi ci sono la tranquilla benevolenza dell'*übermensch* e la curiosità discreta dell'entomologo. A quanto pare il signor Schrejer non ha fatto attenzione né al cappello buttato, né alle impronte sulla sabbia. Forse guarda di rado al di sotto dei suoi piedi. “Non è necessario, mi chiami per nome. È a casa mia, e qui sono solo Eric”.

Annuisco in silenzio senza chiamarlo in nessun modo.

“Se ci pensa bene, *Senatore...* a quanto pare questo è uno dei ruoli che devo interpretare, no? E neanche il più importante. Quando torno a casa me ne libero come se fosse un completo da lavoro, lo appendo all'ingresso. Tutti noi interpretiamo i nostri ruoli, e qualche volta i nostri abiti ci irritano...”

“Mi scusi”, non riesco a trattenermi, “io del mio non posso liberarmi in nessuna maniera. Ho paura che sia la mia pelle”.

“Non abbia paura, la pelle si può cambiare”, Schrejer ammicca amichevolmente raccogliendo il cappello abbandonato. “È riuscito a dare un'occhiata ai miei possedimenti?”

“No... Io e sua moglie abbiamo iniziato a parlare e...”

La signora Schrejer non mi guarda. A quanto pare non ha ancora deciso se giustiziarmi o graziarmi.

“Non possiedo niente di più prezioso”, ride lui porgendole il cappello a righe. “Dei cocktail, Ellen. Per me un ‘Oltre l'orizzonte’, e per lei?”

“Tequila”, dico. “C'è bisogno di rinfrescarsi”.

“Oh! Una bevanda senza tempo... Ellen, tequila”.

Lei imita un inchino obbediente.

Ovviamente è un segno di particolare attenzione, così come lo è il fatto che Schrejer abbia chiesto a sua moglie di accogliermi.

Un'attenzione di cui non sono degno e che sono abbastanza sicuro che non meriterò mai.

In generale non mi piace vivere a credito: acquisti una cosa che non dovrebbe appartenerti e paghi non appartenendo più a te stesso. Una cosa da veri idioti.

“A cosa pensa?”

“Cerco di capire perché mi abbia mandato a chiamare”.

“*Mandato a chiamare?* Hai sentito, Ellen? Io l'ho invitata. L'ho invitata per conoscerci”.

“Perché?”

“Per curiosità. Mi interessano le persone come lei”.

“Di persone come me ce ne sono venti miliardi nella sola Europa. Ne riceve una al giorno? Capisco che non abbia limitazioni temporali, però...”

“A quanto pare lei è irritato. È stanco? C'è voluto troppo per venire da noi?”

Adesso sta parlando degli ascensori. Sa di alcune delle mie particolarità. Forse ha letto il mio file personale. Ha perso del tempo con me.

“Adesso passa”, vuoto la doppia dose di tequila.

Un fuoco giallo e acido, ambra fusa, come uno smeriglio lungo la gola. Meraviglioso. Il gusto è strano. Non sembra sintetico. Non assomiglia a niente di ciò che conosco e questo è allarmante. Mi considero un intenditore.

“Che cos'è? ‘Tortuga?’”, cerco di indovinare.

“No, che dice”, ghigna lui.

Mi passa un pezzo di limone. Fa il galante. Scuoto la testa. Per coloro a cui non piacciono fuoco e smeriglio, ci sono il cocktail ‘Oltre l'orizzonte’ e altre leccornie.

“Ha letto il mio file personale?”, le screpolature sulle mie labbra bruciano a causa dell'alcool. Le lecco perché pizzichino ancora un po'. Sono lusingato.

“*Noblesse oblige*”, Schrejer allarga le mani. “Come sa gli Immortali si trovano sotto la mia tutela”.

“Tutela? Solo ieri ho sentito al notiziario che ha promesso che scioglierà la Falange, se il popolo lo esigerà”.

Ellen volge i suoi occhiali nella mia direzione.

“Qualche volta vengo accusato di non aver scrupoli”, Schrejer mi strizza un occhio. “Però ho un principio di ferro: dire a ognuno quello che si aspetta di sentire da me”.

*Che bel tipo.*

“Non a tutti”, fa obiezione la signora Schrejer.

“Parlo di politica, amore mio”, le sorride raggianti il

signor Schrejer. “In politica non si può sopravvivere in altro modo. La famiglia, però, è l’unico porto tranquillo in cui possiamo essere noi stessi. Dove, se non in famiglia, possiamo e dobbiamo essere sinceri?”

“Ora va meglio!”, fa lei.

“Allora, col tuo permesso, continuo”, sussurra. “Quindi... Le persone che si fidano del notiziario di solito vogliono anche credere al fatto che il Governo si prende cura di loro. Però, se gli raccontiamo come il Governo svolge di preciso questo compito, allora si sentiranno a disagio. Tutto quello che vogliono sentire è: ‘Non preoccupatevi, abbiamo tutto sotto controllo, compresi gli Immortali’”.

“Quei paramilitari completamente incontrollabili...”

“Vogliono solo che io li rassicuri. Che li tranquillizzi che in Europa, coi suoi fondamenti secolari di democrazia e con la sua venerazione per i diritti umani, gli Immortali sono semplicemente un fenomeno necessario e temporaneo”.

“Sa come ispirare fiducia nel domani”, sento dentro di me come si apre la diga, e la tequila si versa direttamente nel flusso sanguigno. “Sa, pure noi guardiamo il notiziario. Le gridano che gli Immortali sono solo dei teppisti con cui bisogna farla finita da tempo, e lei sorride e basta, come se non avesse niente a che fare con noi”.

“Si è espresso in modo molto preciso! *Come se non avessi niente a che fare con la Falange...* Tuttavia, vi lascio carta bianca”.

“E dichiara che siamo completamente incontrollabili”.

“Capisce bene... Il nostro Governo si fonda su principi di umanità! Il diritto alla vita di ognuno è sacro, così come quello all’immortalità! L’Europa ha rinunciato alla pena di morte centinaia di anni fa e non la ripristineremo mai, per nessuna ragione”.

“Adesso riconosco l’altro lei, quello del notiziario”.

“Non pensavo che fosse così ingenuo. Col lavoro che fa...”

“*Ingenuo?* Sa, nel mio lavoro molte volte viene voglia di fare due chiacchiere con la gente che ci tratta di merda in pubblico... Capisce bene che questa per me è un’opportunità più unica che rara...”

“Non credo che riuscirà a litigare con me”, ridacchia Schrejer. “Si ricorda? Io dico sempre alla gente quello che vuole sentirsi dire”.

“E per lei, cosa voglio sentire, io?”

Schrejer succhia il suo cocktail fosforescente da damerino

con la cannuccia, da un calice sferico che non si può appoggiare senza prima averlo vuotato. “Dal suo file risulta che è preciso e ambizioso. Che è stato motivato correttamente. Sono riportati degli esempi del suo comportamento durante le operazioni. Non sembra affatto male. Sembra che la aspetti un gran futuro. Ma pare che il suo avanzamento sulla scala del successo si sia incagliato”.

Sono certo che nel mio file ci siano abbastanza cose su di me a cui il signor Schrejer preferisce non accennare, finché non lo fa.

“Quindi, presumo che le piacerebbe parlare di una promozione”.

Mi mordo una guancia. Rimango in silenzio cercando di non tradirmi.

“Dunque, visto che io seguo sempre il mio principio”, di nuovo quel sorriso amichevole, “mi accingo a parlarle proprio di questo”.

“Perché lei?... Sono incarichi di competenza del comandante della Falange. Forse lui...”

“Ma certo che *lui!* Certamente... Il buon vecchio Riccardo, è lui che fa le nomine! Io chiacchiero e basta”. Schrejer agita la mano. “Lei adesso è il braccio destro del comandante della squadra, giusto? È stato raccomandato a comandante di brigata”.

“Dieci unità? A mia disposizione? Raccomandato da chi?”

Sangue e tequila mi battono nella testa. *Questa è una promozione di due livelli! Drizzo la schiena. E io che stavo per mettergli la moglie a novanta ed ero sul punto di spaccargli la faccia... Fantastico!*

“Raccomandato...”, annuisce il signor Schrejer. “Cosa ne pensa?”

*Comandare una brigata significa smettere di calpestare i destini degli uomini coi miei scarponi... Comandare una brigata vuol dire andarsene dalla mia baracca schifosa in un'abitazione più spaziosa... Non riesco a spiegarmi chi possa raccomandarmi...*

“Non credo di meritarlo”, le parole mi vengono difficili.

“Lei pensa di meritarlo già da un bel pezzo”, ribatte il signor Schrejer. “Vuole ancora un po' di tequila? Ha l'aria un po' confusa”.

“Ho la sensazione che stia per rifilarmi un debito a vita”, scuoto la testa che mi scoppia.

“E a lei i debiti non piacciono”, afferra al volo Schrejer.

“C’è scritto nel suo file. Però questo non è a vita, non si preoccupi. Il pagamento è anticipato”.

“Non riesco a immaginarmi come potrei corrompervi”.

“Corrompere me? Il suo debito non è nei confronti di un qualche Senatore, ma nei confronti della società. Dell’Europa. Va bene, facciamola finita coi preliminari. Ellen, vai in casa”.

Lei non si oppone, e mentre mi saluta mi porge un’altra doppia dose di tequila. Schrejer la segue con uno sguardo strano. Il sorriso si è scollato, è caduto dalle sue labbra e, per un momento, si dimentica di indossare un’altra espressione sul suo bel viso. Per una frazione di secondo vedo il suo vero lui – vuoto. Ma, quando si rivolge a me, è di nuovo tutto luccicante. “Il cognome Rocamora le suona familiare?”

“È un attivista del Partito della Vita”, annuisco. “Uno dei dirigenti...”

“È un terrorista”, mi corregge Schrejer.

“Da trent’anni lo cerchiamo...”

“L’abbiamo trovato”.

“L’avete arrestato?”

“No! Ovviamente no. S’immagini: un’operazione di polizia, un sacco di videocamere, Rocamora si arrende, ovviamente, ed eccolo su tutti i notiziari. Comincia il processo, siamo obbligati a renderlo pubblico, tutti i ciarlatani del mondo fanno a gara per proteggerlo gratis per farsi belli sugli schermi, lui usa il tribunale come palco e diventa una stella... Mi sento come se avessi fatto indigestione e stessi avendo un incubo. Non le pare?”

Stringo le spalle.

“Rocamora è il secondo uomo per importanza nel Partito della Vita, subito dopo Clausewitz”, continua Schrejer. “Loro, coi loro adepti, stanno cercando di far saltare in aria i capisaldi del nostro sistema statale, di rompere un fragile equilibrio... per abbattere i fondamenti della civilizzazione europea. Però possiamo ancora lanciare un colpo preventivo. *Lei può*”.

“Io? In che modo?”

“Il sistema di allerta lo ha identificato. La sua ragazza è incinta. È con lei. A quanto pare, non hanno intenzione di fare la dichiarazione. Un’opportunità eccellente, per lei, per mettersi alla prova come caposquadra”.

“Bene”, rifletto. “Però, cosa possiamo fare? Persino con la procedura standard, dopo l’iniezione vivrà ancora per qualche anno, probabilmente dieci...”

“Questo se tutto va secondo le regole. Ma quando stai

braccando una bestia così grande, bisogna essere pronti alle sorprese. L'operazione è pericolosa, lo capisce da solo. Potrebbe succedere qualsiasi cosa. *Qualsiasi cosa!*". Schrejer mette una mano sulla mia spalla. "Mi capisce? È una faccenda spinosa... La ragazza è al quarto mese... La situazione è tesa, lui non è in sé... L'arrivo improvviso degli Immortali... Lui si lancia temerario a proteggere l'amata... Il caos... Non si capisce come sia successo il tutto... E testimoni, a parte gli Immortali, non ne sono rimasti..."

"La stessa identica cosa potrebbe farla anche la Polizia, non è forse così?"

"La Polizia? Ma se lo immagina lo scandalo? Di peggio ci sarebbe solo che quel bastardo s'impiccasse in prigione. Gli Immortali sono tutta un'altra faccenda..."

"Sono completamente incontrollabili..." , annuisco.

"Sono dei vandali con cui da tempo bisogna farla finita..." , si avvicina al calice. "La sua opinione?"

"Non sono un assassino, qualsiasi cosa abbia detto a sua moglie".

"Stupefacente", mormora placidamente. "Ho esaminato attentamente il suo file. Là c'è molto sulle sue qualità, però sulla pignoleria non c'è neanche una parola. Magari è una fatto nuovo. Credo che lo integrerò io stesso".

"Nel caso dovesse farlo, usi il termine *'rettitudine'*", lo guardo negli occhi.

"Forse scriverò addirittura *'maniacò della rettitudine'*".

"Gli Immortali devono seguire il Codice".

"Sono soldati della Falange. Regole semplici per persone semplici. Coloro che comandano, e quelli che vorrebbero farlo, devono però mostrarsi flessibili e pronti all'iniziativa..."

"E la ragazza? Anche lei ha a che fare col Partito della Vita?"

"Non ne ho idea. Gliene importa?"

"Bisognerà occuparsi anche di lei?"

"Della ragazza? Ma certo. Altrimenti la sua versione dei fatti potrebbe essere messa in discussione".

Annuisco. Non a lui, ma a me stesso. "Devo prendere una decisione adesso?"

"No. Ha un paio di giorni. Ma voglio dirle una cosa: abbiamo anche un altro candidato per la promozione".

Mi sta stuzzicando ma non riesco a trattenermi. "Chi è?"

"Su, su... non sia geloso. Forse si ricorda di lui per il suo numero personale: Cinquecentotré".

Sorrido e svuoto la doppia dose di tequila in una volta sola.

“È bello che abbia dei ricordi tanto piacevoli di questa persona”, ghigna Schrejer in risposta. “Sarà che durante l’infanzia ci sembra tutto più piacevole di quello che è nella realtà...”

“Quindi Cinquecentotré fa parte della Falange...”. Mi sento stretto anche qui sulla maledetta isola volante. “Eppure, secondo le regole...”

“Ci sono sempre delle eccezioni alle regole”, Schrejer mi interrompe con un risolino malevolo, al fondo. “Così avrà un compagno piacevole”.

“Lo farò io”, dico.

“Ma benissimo”, non è sorpreso. “È una buona cosa aver trovato in lei una persona con cui è possibile venire al sodo con onestà. Non mi permetto una tale sincerità con tutti. Ancora un po’ di tequila?”

“Sì”.

Va a un bar portatile da spiaggia e mi schizza da una bottiglia aperta due dita di fuoco nel bicchiere quadrato. Attraverso una sezione della cupola entra una brezza fresca che arruffa le lussureggianti fronde di plastica. Il sole comincia a rotolare giù verso l’Inferno. La mia testa è stretta da un cerchio.

“Sa”, dice il signor Schrejer porgendomi il calice, “la vita eterna e l’immortalità non sono la stessa cosa. La vita eterna è qui”, dice toccandosi il petto, “mentre l’immortalità è di qua”, il suo dito sfiora una tempia. “La vita eterna”, fa un sorrisetto, “è inclusa nel pacchetto base dei benefici. Ma l’immortalità è disponibile solo agli eletti. Penso... penso che lei potrebbe farcela”.

“Farcela? Forse non sono già un Immortale?”, sussurro.

“La differenza è la stessa che c’è tra essere umano e animale”, improvvisamente mi mostra di nuovo il suo viso vuoto. “Chiara per l’uomo, non altrettanto per l’animale”.

“Questo significa che devo ancora evolvermi?”

“Disgraziatamente, niente accade da solo”, sospira Schrejer. “Bisogna scacciare l’animale da dentro di sé. A proposito, lei prende le pillole della serenità?”

“No... Non al momento”.

“Dovrebbe”, mi rimprovera gentilmente. “Niente innalza l’uomo sopra se stesso come le pillole. Le consiglio di provarle di nuovo. Allora... All’amicizia?”

Brindiamo.

“Alla sua evoluzione!”. Schrejer risucchia tutto il

contenuto della coppa fino al fondo e la lascia andare sulla sabbia. “Grazie per essere venuto”.

“La ringrazio per avermi invitato”, sorrido.

*Quando Dio parla affettuosamente con un macellaio, è più probabile che per questo sia vicino un macello, piuttosto che l'invito a diventare apostolo. Chi meglio del macellaio stesso, che gioca a fare Dio col bestiame, più capirlo meglio?*

“Cos'è? ‘Francisco de Orellana?’”, lascio entrare nel bicchiere vuoto i raggi del sole che tramonta, guardo la luce.

“È ‘Quetzalcóatl’. Ha un centinaio di anni, non ne producono più così. Io non bevo, però dicono che il sapore sia ricercato”.

“Non lo so”, scuoto le spalle. “L'importante è l'effetto”.

“Beh, sì. E, un'altra cosa, per ogni evenienza... se all'improvviso dovesse esitare... Manderemo anche Cinquecentotré. Se fallirà, toccherà a lui portare a termine la missione”, sospira come a dimostrare quanto per lui sarebbe poco piacevole questa opzione. “La accompagna Ellen. Ellen!”

Al momento di salutarci, mi stringe la mano. Ha una bella stretta e una mano piacevole: forte, secca, liscia. Probabilmente nel suo lavoro è utile, benché non significhi niente di niente. Questo lo so per esperienza, da me passano non poche mani.

Lui rimane sulla spiaggia, mentre la signora Schrejer, senza cappello, mi scorta fino all'ascensore. Più che altro mi trascina, viste le mie condizioni e il fatto che lei, come prima, galleggia davanti a me, mentre io remo nella sua scia.

“C'è qualcosa che vuole dire?”, s'interessa la sua schiena.

Tutto quello che mi è successo oggi non ha decisamente nessun collegamento con la realtà, e questo mi comunica un'insana avventatezza. “Sì”.

Siamo già in casa, nella stanza con le pareti rosso scuro. Su una di esse c'è un'enorme faccia dorata di Buddha in rilievo, tutto in una ragnatela di crepe: gli occhi sono chiusi, le palpebre gonfie del sonno accumulato nel corso di migliaia di anni. Sotto a Buddha c'è un'ottomana rivestita di pelle nera lisa.

Lei ci gira intorno. “Quindi?”

“Non vive qui inutilmente, sotto a questa sua cupola. L'abbronzatura è davvero molto...”, faccio correre lo sguardo sulle sue gambe, dai sandali fino allo spacco del vestito, “... molto, molto uniforme. Molto...”

Ellen non parla, ma io noto come il suo petto si sollevi sotto alla stoffa marrone.

“Sembra che sia accaldata”, osservo.

“Mi sento come intrappolata”, corregge il bavero del vestito.

“Suo marito mi ha raccomandato di prendere le pillole della serenità. Crede che debba scacciare l'animale fuori di me”.

Lentamente, come se dubitasse, la signora Schrejer solleva una mano, afferra la montatura e si toglie gli occhiali. Ha le pupille verdi contornate da un cerchietto castano, però un po' opache, come se gli smeraldi fossero rimasti troppo a lungo in vetrina senza ricevere attenzioni. Gli zigomi sono alti e la fronte è libera dalle rughe, il naso è sottile. Senza occhiali è come senza guscio, sembra completamente fragile, invitante, richiama quella fragilità femminile che agli uomini fa venire voglia di strappare, graffiare, travolgere...

Mi ritrovo vicino a lei.

“Non è necessario”, dice.

La prendo per il polso più forte di quanto ci sia bisogno e, per una qualche ragione, tiro verso il basso. Non so se le voglio far provare piacere o dolore.

“Mi fa male”, prova a liberarsi.

La lascio andare. Fa un passo indietro.

“Se ne vada”.

Fino all'ascensore Ellen rimane in silenzio. Contemplo la sua nuca, osservo come cola e brilla il miele. Mi sento come se a causa della mia goffaggine, di un movimento sbagliato, la spontanea forza di gravità che ci ha fatto casualmente scontrare nello spazio cosmico si sia indebolita, e ora le traiettorie dei nostri destini siano sul punto di essere divise l'una dall'altra per migliaia di anni luce.

Raccolgo i pensieri solo quando sono già dentro la cabina. “Cosa *non* è necessario?”

Ellen socchiude gli occhi appena un po'. Non rifà la domanda. Lei ricorda le sue parole, le pondera. “Lasci l'animale tranquillo”, conclude. “Non è necessario tormentarlo”.

Le porte si chiudono.